

DISSONANZE

7

Collana diretta da
Simonetta Angiolillo e Marco Giuman

LUIGI LEURINI

Proverbi nelle *Commedie* di Menandro

Morlacchi Editore U.P.

*A Davide,
qualche briciola di saggezza.*

Nonno Gigi



Università
di Cagliari

Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio

Università degli Studi di Cagliari

Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici

EIKONIKOS

Laboratorio di iconografia e iconologia del mondo classico

<http://people.unica.it/eikonikos/>

Comitato Scientifico

Mario Torelli (Accademico dei Lincei)

Alessandra Coppola (Università degli Studi di Padova)

Pier Giorgio Spanu (Università degli Studi di Sassari)

Fabio Colivicchi (Queen's University, Ontario)

Carmen Rueda (Universidad de Jaen)

ISBN/EAN: 978-88-9392-067-4

Copyright © Morlacchi Editore, 2019. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Finito di stampare nel mese di febbraio 2019, per conto di Morlacchi Editore (Perugia), dalla tipografia “Digital print-service”, Segrate (MI).

www.morlacchilibri.com/universitypress | mail to: redazione@morlacchilibri.com

SOMMARIO

<i>Introduzione</i>	9
<i>Capitolo 1</i>	
ANIMALI	19
<i>Capitolo 2</i>	
DIVINITÀ	55
<i>Capitolo 3</i>	
ETNICI	69
<i>Capitolo 4</i>	
UOMINI	95
<i>Capitolo 5</i>	
VARIA	117
<i>Interpretazione dei proverbi</i>	169
<i>Bibliografia</i>	173
INDICI	185

Introduzione

Nell'affrontare il tema che ci siamo proposti, un'analisi della tradizione paremiografica documentata nei resti delle *Commedie* di Menandro, appare opportuno analizzare brevemente il problema posto dalla necessità di muovere da una definizione di "proverbio" che permetta di orientarsi entro coordinate concrete per la raccolta del materiale oggetto di indagine.

A.M. Cirese¹, accostandosi a questo argomento, sottolineava il fatto che solitamente si definisce un proverbio attraverso un'elencazione di quelle che dovrebbero essere le sue caratteristiche principali, la stringatezza, la popolarità, la diffusione, l'arguzia. Egli insisteva sul fatto che tale approccio va incontro ad almeno due difficoltà, da una parte quella derivante dalla constatazione che non sempre è possibile distinguere tra caratteri essenziali, senza i quali un proverbio non potrebbe più essere ritenuto tale, e elementi accessori, difficoltà determinata dal fatto che si parte in genere da una sequela di definizioni esistenti e di elementi che dovrebbero descriverne la natura; accanto a questo, inoltre, vi è il fatto che il giustapporre semplicemente i tratti che concorrono, a nostro giudizio, alla costituzione del così detto *proverbio*, non permette di rendere conto di differenze importanti come la distinzione tra le caratteristiche in-

1. Cirese 1972, pp. 3 ss.

terne a esso, la sua forma, il suo significato, e quelle esterne, quali, ad esempio, la sua storia o la sua diffusione.

Cirese discuteva due possibili soluzioni; una “cumulativa” – dato un campione di definizioni, si raccolgono i caratteri che secondo ognuna di esse sono tipici dei proverbi, fino ad ottenerne una che comprenda tutte le caratteristiche possibili – e una “sottrattiva”, che consiste nell’eliminare dalle definizioni-campione ogni qualità assente in almeno una di esse: le peculiarità residuali fornirebbero le caratteristiche da considerare imprescindibili perché un proverbio possa essere definito come tale. Tra le due soluzioni lo studioso mostrava di preferire la seconda, poiché consentirebbe di arrivare a una definizione meno esposta a includere elementi accessori caratterizzanti: ad esempio, solo quelli di un determinato periodo storico o di un particolare ambito geografico o linguistico.

A.M. Cirese, quindi, si limitava a citare una definizione che riteneva essere il risultato di un procedimento analogo a quello da lui teorizzato: si tratta della formulazione proposta da J.A. Kelso alla voce *Proverbs* dell’*Encyclopaedia of Religion and Ethics*²; un elenco, in sostanza, delle quattro condizioni che lo studioso riteneva indispensabili alla identificazione di un proverbio: brevità, buon senso, arguzia, popolarità, ovvero larga divulgazione dello stesso. Integrava quindi la sintesi di Kelso esplicitando una determinazione evidentemente considerata scontata ma che non può rimanere sottintesa, e cioè l’appartenenza dei proverbi all’insieme delle manifestazioni linguistiche; per questo è necessario distinguere tra le caratteristiche *interne* al testo, brevità, arguzia, buon senso, e quelle *esterne*, per esempio, la sua popolarità. Dopo aver notato che le definizioni dei proverbi, qualunque sia il numero delle specificità che contengono, hanno come loro supporto *almeno una qualificazione interna* ed *almeno una qualificazione esterna*, A.M. Cirese precisava che le qualità *interne al testo* possono riguardare la *forma* del testo, ovvero

2. Kelso 1930, p. 413.

il *significante*, la sua brevità, oppure il *contenuto*, dunque il *significato*, arguzia, e buon senso. La conclusione cui perveniva Cirese è che

*il quadro formale che siamo venuti faticosamente costruendo consente dunque di rappresentare in modo complessivo la latitudine che assume la nozione di proverbio, e permette inoltre di identificare e di collocare un notevole numero di modi specifici di concepire il proverbio, da quelli impliciti nelle raccolte a quelli dichiarati nelle definizioni*³.

Se questo è il complesso quadro teoretico entro cui si muove una raccolta del materiale paremiografico da analizzare, viene tuttavia in soccorso allo studioso che affronti il problema della consistenza della tradizione paremiografica in Menandro la constatazione che in questo caso il campo dell'indagine è per sua condizione rigorosamente ben delimitato. Da una parte abbiamo a che fare con una scelta di utilizzare alcuni proverbi, e non altri, operata dal poeta comico nell'atto di comporre i propri *Drammi*; in secondo luogo, ci troviamo di fronte a una quantità di materiale certamente ridotta rispetto alla totalità di quello effettivamente utilizzato, a causa di una riduzione del materiale prodottasi nel corso della trasmissione di quei testi e dunque per lo stato attuale di conservazione della produzione menandrea⁴.

Tale fatto permette da un lato di risolvere in maniera accettabile le problematiche teoretiche sopra esposte; d'altra parte, consente di mantenere aperto e soggetto a modifiche il quadro che qui viene proposto, per adeguarlo a ogni nuova, futura acquisizione.

Numerose sono le raccolte di proverbi documentati nella tradizione letteraria greca⁵, e attraverso di esse, almeno in parte, sono

3. Cirese 1972, p. 18.

4. Il discorso è peraltro valido per ogni ricerca che voglia analizzare un problema di questo tipo per un periodo delimitato o nell'ambito della produzione di un autore specifico; in tutti questi casi, infatti, il materiale oggetto di indagine è rigorosamente definito nelle sue coordinate spaziali e temporali.

5. Resta insostituibile il *Corpus Pavoemiographorum Graecorum*, edd. E.L. Leutsch et F. G. Schneidewin, voll. I, Göttingen 1839 e II, Göttingen 1851, cui è da aggiungere il prezioso materiale raccolto nel volume di Supplemento (*CPG, Supplementum*, Hildesheim 1961). Tra

stati conservati i frammenti dalle *Commedie* di Menandro portatori di elementi della tradizione paremiografica dell'antica Grecia. I resti della sua produzione comica offrono all'incirca un centinaio di espressioni proverbiali, e alcune di queste vengono utilizzate più volte dal poeta. Si può osservare, tuttavia, che anche nei casi di più frequente riuso, come ad esempio capita per il noto precetto del γυνῶθι σαυτόν (5.G.1.1-4), le situazioni non appaiono mai ripetitive e, anche in assenza di un contesto che permetta una puntuale verifica, sembra doversi riconoscere al commediografo ateniese una grande attenzione nel proporre al suo pubblico vicende e riflessioni sempre nuove anche quando si trova a dover ricorrere a un medesimo enunciato di saggezza popolare.

Una seconda osservazione che è possibile formulare nell'analisi dei proverbi attestati in Menandro è la constatazione che abbiamo a che fare con una situazione fortemente condizionata dallo stato di conservazione della sua effettiva produzione comica. Il più delle volte, infatti, i proverbi che ci sono stati preservati sia nelle *Commedie* pervenuteci in condizioni discrete sia nei frammenti più ridotti superstiti della sua produzione drammatica sono privi di un contesto appena più ampio della semplice espressione proverbiale e questo fatto incide in modo significativamente negativo proprio nei casi in cui il frammento è stato tramandato per la sua valenza paremiografica. In tutte queste occorrenze, infatti, siamo per lo più in grado di ricostruire l'origine e quindi il valore e la funzione del proverbio, ma non è ormai possibile, a meno di fortunate circostanze, apprezzare l'uso che il poeta ha fatto di quella espressione in tutte le sue potenziali sfumature.

le raccolte più recenti segnaliamo quella di M. Tziatzi-Papagianni, *Die Sprüche der Sieben Weisen – Zwei byzantinische Sammelungen*, Stuttgart-Leipzig 1994; *Der erste Teil der fünften Athos – Sammlung griechischer Sprichwörter*, hrsg. von Maria Spyridonidou-Skarsouli, Berlin-New York 1995 e i volumi *Zenobii Athoi Proverbia*, ed. W. Bühler, voll. I, Göttingen 1987 e IV, Göttingen 1982; Strömberg 1954. Una analisi delle espressioni gnomiche comprese nelle così dette *Menandri Sententiae* è in Tosi 2013; Schirru 2004 ha proposto una lettura complessiva anche di tipo formale dei proverbi e della loro struttura nella produzione menandrea.

L'analisi che segue tende appunto a cercare di illustrare quanto è possibile evincere sia sulla struttura in assoluto di quelle, sia soprattutto sull'uso che Menandro ha fatto di quei proverbi e sulla funzione che a essi ha attribuito nell'economia del dramma.

Poiché la maggior parte dei resti della *Commedia* di Menandro è nota attraverso citazioni casuali di altri autori che non intendono conservare l'opera nella sua integrità ma sono dettate da circostanze e da motivazioni del tutto occasionali e lontane dai contenuti della produzione del drammaturgo ateniese, risulta quanto meno precario cercare di enucleare elementi di carattere generale sulle preferenze di natura compostiva che il poeta attuava nella scelta dei proverbi e nella loro collocazione nel tessuto connettivo dell'opera. Pertanto, per la mia scelta indirizzata prevalentemente a scopi conoscitivi, ho suddiviso e analizzato il materiale documentario in differenti tipologie tematiche, rispettivamente 1) Animali, 2) Divinità e Miti, 3) Etnici, 4) Uomini, 5) Varia, secondo categorie sicuramente arbitrarie e provvisorie, ma che credo consentano un'analisi meno disorganica.

Passando allo studio dei proverbi presenti in Menandro sotto il profilo della loro struttura, è possibile osservare che il più delle volte questi sono introdotti senza particolari accorgimenti verbali che ne segnalino l'enunciazione o ne preparino l'attesa. In taluni casi, tuttavia, è possibile cogliere nel fraseggio dei vari personaggi sintagmi che marciano la qualità paremiografica del dettato e sottolineano la consapevolezza che il parlante possiede del fatto di utilizzarne espressioni del patrimonio di sapienza popolare e tradizionale. Si tratta segnatamente del nesso τοῦτο δὴ τὸ λεγόμενον⁶, che, come marcatore dell'uso di un proverbio, troviamo in Men. *Sam.* 11 τὸ λεγόμενον δὴ τοῦτο (5.AH.1.2) e in *Asp.* 372 s. τὸ γ]ὰρ λεγόμενον ταῖς ἀληθείαις "λύκος / χ]ανῶν ἄπεισι διὰ

6. Da riferirsi a un inespreso ἔπος; per questo marcatore si veda anche SCHIRRU 2004, p. 2. In Θρασυλέων F 183 Kassel – Austin (5.I.1.4) ὁ δεῦτερος πλοῦς ἐστὶ δήπου λεγόμενος / ἂν ἀποτυχῶν τις οὐρίου κώπαις πλήρη, il participio è rivolto al soggetto del proverbio.

κενῆς (1.H.2.1, = *Epitr.* 1006 s. Arnott ὡσπερ λύκ[ος χανῶν διὰ κενῆς / ἀπελήλυ[θ]), ma anche in forme leggermente variate o decurtate, come in *Phasma* 42 τὸ δὴ λεγόμενον, οὐκ ἔχεις ὅπο[ι χέσης (5.X.1), quindi in F 218, 6 Kassel – Austin τὰ Ταντάλου τάλαντ' ἐκείνα λεγόμενα (2.F.1), in F 296, 8 Kassel – Austin ὄνος ἐν πιθήκοις, τοῦτο δὴ τὸ λεγόμενον (1.J.1), in F 405 Kassel – Austin τὸ λεγόμενον τουτ' ἔστι νῦν, / τᾶνω κάτω, φασίν, τὰ κάτω δ' ἄνω (5.C.1.2) e infine in *Incertae fabulae* F 460 Kassel – Austin τὸ δὴ λεγόμενον τοῦτο θᾶπτον ἢ βᾶδην (5.P.1). A puro titolo documentario, segnalo che, nelle condizioni attuali della documentazione, altrove è possibile trovare questo segnale in Com. adesp. F 78, 2 Kassel – Austin καὶ τοῦτο δὴ τὸ λεγόμενον, oltre che in Aelian. *Epist.* 13, καὶ ἀργαλέος εἶ καὶ τοῦτο δὴ τὸ λεγόμενον ἀλμυρὸν γειτόνημα, che sta per l'appunto citando un'espressione proverbiale. Troviamo inoltre, almeno due volte, la marca ῥῆμα, in *Asp.* 189 – 191 in Hipp. F 193, 3 Kassel – Austin, entrambe a proposito di γυνῶθι σαυτόν⁷; una sola volta, infine, compare il vocabolo παροιμία⁸.

Una seconda osservazione riguarda il fatto che Menandro introduce con una certa frequenza riferimenti scopertamente espliciti a individui che, per loro caratteristiche particolari, si sono imposti all'immaginario della società in cui vivono e agiscono come personaggi esemplificatori di un determinato comportamento. È stato possibile raggruppare in questa categoria (4. Uomini) figure che per *antonomasia* spiccano come categoria *a parte* nella galleria di *tipi* costruiti dall'estro del poeta e che egli differentemente caratterizza, introducendoli come attori di primo o di secondo piano nello svolgimento delle azioni drammatiche che porta all'attenzione del pubblico ateniese. Ma, a differenza dei personaggi che si muovono

7. Si tratta di 5.G.1.1 – 2; si veda anche SCHIRRU 2004, pp. 7s.

8. *Dis. Exap.* 28, cfr. SCHIRRU 2004, p. 8.

Introduzione

sulla scena e danno vita all'azione drammatica, questi *autonomamente* marcati vengono presentati come uomini reali e pertanto sono ben noti agli spettatori; essi sono dunque sulla bocca di tutti proprio per i loro atteggiamenti e per i loro comportamenti fuori dell'ordinario. Un tratto di verismo, che contribuisce a accrescere l'atmosfera di ricercato realismo della immaginaria azione drammatica costruita nella *Commedia*.

Per concludere questa *Introduzione*, mi sia permesso di rivolgere un sincero ringraziamento a quanti, con il loro affetto e la loro pazienza, hanno consentito la realizzazione di questo lavoro, mia moglie Simonetta, mia figlia Silvia, mio genero Martin: la loro vicinanza e il loro sostegno sono stati guida e stimolo a perseverare nella fatica, soprattutto nei tanti momenti di sfiducia e di scoramento.

Ai Direttori della Scuola Archeologica Italiana di Atene, Prof. Emanuele Greco e Prof. Emanuele Papi, che si sono succeduti negli anni del mio lavoro, e a tutto il personale di questa ormai più che secolare struttura va la mia riconoscenza per l'ospitalità concessami nei locali della Scuola, dove ho potuto servirmi di una sostanziosa Biblioteca e di una eccezionale tranquillità, spesso allietata dal suono di una melodiosa fisarmonica.

Atene, febbraio 2019

Capitolo 1

ANIMALI

1.A. βοῦς: **βοῦς Κύπριος εἶ** (Lelli 2006, p. 288)

1.A.1.1 βοῦς Κύπριος <εἶ>: Ἰμβριοι F *192 Kassel – Austin

1.A.1.2 βοῦς Κύπριος <εἶ>: Κόλαξ F 6 Arnott; cfr. *Colax* F 3 Arnott
γελῶ τὸ πρὸς τὸν Κύπριον ἐννοούμενος.

Test.: 1.A.1.1-2 Zenob. Ath. II 82 Bühler βοῦς Κύπριος <εἶ> ἴσον τῷ σκατοφάγος {εἶ}. λέγονται γὰρ οἱ βόες ἐν Κύπρῳ σκατοφαγεῖν. μέμνηται ταύτης Μένανδρος ἐν Κόλακι καὶ τιάμβοις† (Ἰμβρίοις Miller; *Mélanges* p. 366, 6: καὶ <Ἰππῶναξ ἐν> ἰάμβοις Bergk, *PLG*⁴ II p. 488 = Iamb. adesp. *62 West), Plut. *Quom. adulat. ab am. internosc.* 57A διὸ φυλακτέον ἐστὶ μάλιστα τὸν κόλακα περὶ τοὺς ἐπαίνους. ὅπερ οὐδ' αὐτὸν ἐκεῖνον λέληθεν, ἀλλὰ δεινὸς ὦν φυλάττεσθαι τὸ ὑποπτον, ἂν μὲν εὐπαρύφου τινὸς ἢ ἀγροίκου λάβηται φορίνην παχεῖαν φέροντος, ὄλωι τῷ μυκτῆρι χρῆται, καθάπερ ὁ Στρουθίας ἐμπεριπατῶν τῷ Βίαντι καὶ κατορχούμενος τῆς ἀναισθησίας αὐτοῦ τοῖς ἐπαίνοις (cfr. Men. *Colax* F 2 Arnott). "Ἀλεξάνδρου πλέον / τοῦ βασιλέως πέπωκας", καὶ (Men. *Colax* F 6 Arnott) "γελῶ τὸ πρὸς τὸν Κύπριον ἐννοούμενος". Cfr. Hesych. β 976 Latte βοῦς Κύπριος· κοπροφάγος, εἰκαῖος, ἀκάθαρτος. σημαίνει δὲ ἀτοπίαν τῶν Κυπρίων. καὶ Εὐδοξος ἀφηγεῖται (F 361ab Lasserre), ὅτι κοπροφαγοῦσιν; Hesych. κ 4652 Latte. Κύπριος βοῦς· ἐπὶ κοπροφάγου εἰκαίου τάσσεται τοῦτο, ἐπειδὴ οἱ Κύπριοι βόες κοπροφαγοῦσιν; Diogen. V 80 = *CPG* I p. 266, 8 Leutsch – Schneidewin κύπριος βοῦς· ἐπὶ τῶν κοπροφάγων καὶ εἰκαίων; Diogen. III 49 *CPG* I 224, 1 s. Leutsch – Schneidewin (= Apostol. IV 100 = *CPG* II p. 331, 6 s. Leutsch – Schneidewin = Prov. Bodl. 579) βοῦς κύπριος εἶ· ἦτοι κοπροφάγος. τοιοῦτοι γὰρ οἱ ἐκεῖσε βόες; Prov. Bodl. 222 Βοῦς Κύπριος εἶ· ἀντὶ τοῦ σκατοφάγος. Εὐδοξος γὰρ περὶ τούτων ἱστορεῖ ὅτι κοπροφάγοι εἰσὶν (F 361ab Lasserre); Par. Supplementum 676 βοῦς Κύπριος εἶ· ἐπὶ τῶν

κοπροφάγων ἢ σκαιῶν (εἰκαίων Buehler). τὸ δὲ ἄτοπον τῶν Κυπρίων βοῶν καὶ Εὐδοξος ἐν γῆς περιόδῳ (F 361ab Lasserre) ἀφηγεῖται.

Il proverbio, che ha avuto almeno due occorrenze in Menandro¹, si pone in concorrenza con l'espressione σκατοφάγος (εἶ / ἐστί) di Men. *Dysc.* 488, *Peric.* 394, *Sam.* (427 Δημέας σκατοφαγεῖ) 550 e *Incertae fabulae* F 571 Kassel – Austin, della quale costituisce una variante espressiva forte. Una allusione a esso è inoltre in Antiphan. F 124 Kassel – Austin ἐν τῇ Κύπρῳ δ' οὕτω φιληδεῖ ταῖς ὑσίν, / ὦ δέσποθ', ὥστε σκατοφαγεῖν ἀπεῖρξε τὸ / ζῶιον - - - τοὺς δὲ βοῦς ἠνάγκασεν. È probabile che la spiegazione del detto si trovasse nel γῆς περίοδος di Eudosso (F 361ab Lasserre), cui si richiamano in parte i lessicografi e i paremiografi².

¹ Si veda anche SCHIRRU 2004, p. 14.

² Cfr. Hesych. β 976 Latte βοῦς Κύπριος· κοπροφάγος, εἰκαῖος, ἀκάθαρτος. σημαίνει δὲ ἀτοπίαν τῶν Κυπρίων. καὶ Εὐδοξος ἀφηγεῖται (F 361ab Lasserre), ὅτι κοπροφαγοῦσιν, Hesych. κ 4652 Latte Κύπριος βοῦς· ἐπὶ κοπροφάγου εἰκαίου τάσσεται τοῦτο, ἐπειδὴ οἱ Κύπριοι βόες κοπροφαγοῦσιν; Diogen. V 80 *CPG* I p. 266, 8 Leutsch – Schneidewin) κύπριος βοῦς· ἐπὶ τῶν κοπροφάγων καὶ εἰκαίων; Diogen. III 49 *CPG* I p. 224, 1 s. Leutsch – Schneidewin (= Apostol. IV 100 *CPG* II p. 331, 6 s. Leutsch – Schneidewin) βοῦς κύπριος εἶ· ἦτοι κοπροφάγος. τοιοῦτοι γὰρ οἱ ἐκέῖσε βόες; Prov. Bodl. 222 p. 21 Gaisford βοῦς Κύπριος εἶ· ἀντὶ τοῦ σκατοφάγος. Εὐδοξος γὰρ περὶ τούτων ἱστορεῖ ὅτι κοπροφάγοι εἰσιν (F 361ab Lasserre); Par. Supplementum 676 (*ap.* *CPG* Supplementum I p.65 Cohn) βοῦς Κύπριος εἶ· ἐπὶ τῶν κοπροφάγων ἢ σκαιῶν (εἰκαίων Buehler). τὸ δὲ ἄτοπον τῶν Κυπρίων βοῶν καὶ Εὐδοξος ἐν γῆς περιόδῳ (F 361ab Lasserre) ἀφηγεῖται, Prov. Bodl. 579 p. 69 Gaisford Κύπριος βοῦς· ἐπὶ τοῦ κοπροφάγου καὶ εἰκαίου τάττεται. τοιοῦτοι γὰρ οἱ Κύπριοι βόες.

Quanto agli effetti comici prodotti dalla presenza di questo detto nel tessuto connettivo delle *Commedie* nelle quali viene utilizzato e in particolare dalle modalità espressive attraverso le quali a questo si allude, ho già avuto modo di sottolineare³ la disincantata autoironia con la quale nel Κόλαξ (F 3 Arnott), γελῶ τὸ πρὸς τὸν Κύπριον ἐννούμενος, Menandro accenna alla massima βούς Κύπριος εἶ, un proverbio senza particolari sfumature espressive, in realtà il doppione di un nesso più diretto e più esplicito, σκατοφάγος εἶ, ma che proprio attraverso quella riflessione sommessa, quasi borbottata, diventa strumento di compiacimento per sé e di divertimento per gli spettatori.

1.B. θύννος: θύννος μέγας

1.B.1 καὶ θάλαττα βορβορώδης, ἣ τρέφει θύννον μέγαν: ἼΑλιεῖς F 27 Kassel – Austin.

Test.: 1.B.1 Athen. VII 303C Kaibel (de tonno disserens)

<Μένανδρος> ἼΑλιεῦσι: “καὶ - - - μέγαν”

Sul nesso θύννον μέγαν cfr. Archestr. *SH* 165, 1-3 ἀμφὶ δὲ τὴν ἱερὴν τε καὶ εὐρύχορον Σάμον ὄψει / θύννον ἀλισκόμενον σπουδῆι μέγαν, ὃν καλοῦσιν / ὄρκυν, ἄλλοι δὲ κῆτος κτλ⁴. In Athen. VIII 357A Kaibel la qualità di essere βορβορώδης è attribuita a una specie di tonno, il ὄρκυνος. Il proverbio si riferisce a un sistema di ambienti ricchi di impurità e rifiuti che nutrono le specie che vi abitano, cfr. Phil. Iud. *De agric.* 144. 1 διὸ καὶ παγκάλως τοὺς οὕτω βιοῦντας τῶν σοφιστῶν ὁ νομοθέτης τῶν συῶν παραβάλλει γένει διαυγεῖ μὲν οὐδενὶ καὶ καθαρῶι θολερῶι δὲ καὶ βορβορώδει βίωι καὶ τοῖς

³ LEURINI 2005, pp. 303 s. e pure LEURINI 2009, pp. 137 s.

⁴ Sul tonno si veda THOMPSON 1947, p. 79, 185 e sul frammento di Archestrato CORRIERI 1978, p. 276.

αίσχιστοις ἐμφερομένους, Hesych. υ 204 Hansen - Cunningham
ὄλλος· τόπος συῶν βορβορώδης etc.

Non è noto il contesto in cui Menandro inseriva questa massima; possiamo forse ipotizzare una situazione in cui qualcuno intende connotare dispregiativamente una certa località, come fa ad esempio Nicerato nella Σαμία, quando, al ritorno da Bisanzio, si lamenta dei disagi di quell'ambiente, Πόντος· παχεῖς γέροντες, ἰχθύς ἄφθονοι, / ἀηδία τις πραγμάτων. Βυζάντιον / ἀψίνθιον, πικρὰ πάντ'. Ἄπολλον (vv. 98-100); ma, pur ricorrendo in entrambi i casi metafore marine, grande tonno / pesci muti, l'impressione è di una allusione meno diretta negli Ἄλιεις. Di nessun aiuto, invece, il confronto con il carne Ἄλιεις attribuito a Teocrito (*Id.* XXI), dove al v. 49 un pescatore racconta all'amico di aver sognato di pescare un μέγας ἰχθύς: ma si tratta di un sogno e, soprattutto, non abbiamo a che fare con un proverbio⁵.

1.C. κάνθαρος: κανθάρου μελάντερος

1.C.1 κανθάρου μελάντερος· Θεσαυρός F 180 Kassel – Austin

Test.: 1.C.1 Phot. κ 152 Theodoridis κανθάρου μελάντερος· παροιμία· Μέανδρος Θεσαυρῶι; Suda κ 311 Adler κανθάρου μελάντερος· παροιμία. Μέανδρος Θεσαυρῶι. καὶ Κανθάρου σοφώτερος, ἐπὶ τῶν πονηρῶν καὶ κακοήθων, Pausan. Att. κ 14 Erbse κανθάρου μελάντερος· παροιμία· Μέανδρος Θεσαυρῶι.

Il proverbio⁶ si inserisce in un complesso sistema di riferimenti all'insetto κάνθαρος, ma anche a un personaggio di nome Kantharos che troviamo nell'espressione proverbiale Κανθάρου σοφώτερος in Philem. F 33 Kassel – Austin, anch'essa in una commedia intitolata

⁵ Si veda LEURINI 2009, pp. 138 s.

⁶ Su cui si veda LEURINI 2009, p. 139.

Thesaurus (cfr. Zenob. Ath. I 48 p. 354 Miller = IV 65 *CPG* I pp. 102, 18-103, 3 Leutsch – Schneidewin = Prov. Coisl. 288 pp. 145 s. Gaisford, testimone del frammento di Filemone, Diogen. Vind. II 97, *CPG* II p. 35, 7 Leutsch – Schneidewin, e V 41, *CPG* I p. 259, 6 s. Leutsch – Schneidewin, Macar. IV 90 *CPG* II p. 176, 17-19 Leutsch – Schneidewin). Quanto all'ambito di riferimento di κανθάρου μελάντερος, mentre i testimoni del frammento di Menandro non fanno alcun cenno specifico, App. Prov. III 41 *CPG* I p. 424, 6 s. Leutsch – Schneidewin parla genericamente di espressioni esagerate⁷, Greg. Cyr. Leid. II 41 *CPG* II p. 73, 7 Leutsch – Schneidewin = Greg. Cyr. Mosq. III 99 *CPG* II p. 120, 5 s. Leutsch – Schneidewin κανθάρου μελάντερος· καί Κανθάρου σοφώτερος· ἐπὶ τῶν πονηρῶν καὶ κακοήθων mette in parallelo il detto usato da Menandro con il proverbio Κανθάρου σοφώτερος e quindi attribuisce a entrambi una sfera di pertinenza relativa alla malvagità e alla malignità (ἐπὶ τῶν πονηρῶν καὶ κακοήθων), costantemente documentata per il detto utilizzato da Filemone.

1.D. κίγκλος: πτωχότερος κίγκλου

1.D.1 πτωχότερος κίγκλου: Θαΐς F 168 Kassel – Austin.

Test.: **1.D.1** Phot. κ 698 (= Suda κ 1585 Adler) κίγκλος· ὄρνεον τὴν ὄσφυν πολλὰ κινοῦν, ὃ τινες σεισοπυγίδα καλοῦσιν. ἔστι δὲ σφόδρα λεπτόν. καί, ἡ πτωχότερος κίγκλου· παροιμία, ἣ κέχρηται Μένανδρος Θαΐδι, Zenob. Ath. I 54 p. 354 Miller πτωχότερος λεβηρίδος ἢ κίγκλου· μέμνηται ταύτης Μένανδρος ἐν Θαΐδι. ἐπὶ τῶν πάνυ πενήτων καὶ ἀσθενῶν εἴρηται ἡ παροιμία - - - κίγκλος δὲ εἶδος ὀρνέου ἀσάρκου καὶ λεπτοῦ.

⁷ App. Prov. III 41 *CPG* I p. 424, 6 s. Leutsch – Schneidewin κανθάρου μελάντερος· ἐπὶ τῶν καθ' ὑπερβολὴν λεγομένων.

Aelian. *NA* XII 9⁸ spiega che il proverbio⁹ πτωχότερος κίγκλου utilizzato da Menandro deriva dalla caratteristica della cutrettola (o della strolaga) di servirsi di nidi di altre specie per ricoverare i propri piccoli, guadagnandosi così l'epiteto di πτωχός. Nella tradizione paremiografica questo motto si intreccia a altri di uno stesso sistema che coinvolge differenti animali, cfr. Zenob. Ath. I 54 p. 354 Miller (Suda π 3056 Adler) πτωχότερος λεβηρίδος ἢ κίγκλου, Suda λ 218 Adler τυφλότερος λεβηρίδος καὶ κινδάλου - - - γυμνότερος ὑπέρου καὶ λεβηρίδος, cui può essere formalmente associato anche il γυμνότερος παττάλου di *Adelphoi* β F 12 Kassel – Austin (v. **5.H.**). Benché la massima goda di ampia risonanza nella tradizione paremiografica e lessicografica¹⁰, quello di Menandro sembra essere

⁸ Aelian. *NA* XII 9 ὁ δὲ κίγκλος ζῳίων ἐστὶ πτηνὸν ἀσθενὲς τὰ κατόπιν, καὶ διὰ τοῦτό φασι μὴ ἰδία μηδὲ καθ' ἑαυτὸν δυνάμενον αὐτὸν νεοττιᾶν συμπλέξει, ἐν ταῖς ἄλλων δὲ τίκτειν. ἔνθεν τοι καὶ τοὺς πτωχοὺς κίγκλους ἐκάλουσιν αἱ τῶν ἀγροίκων παροιμίαι. κινεῖ δὲ τὰ οὐραῖα περὰ, ὡσπερ οὖν ὁ παρὰ τῷ Ἀρχιλόχῳ κηρύλος. μέμνηται δὲ καὶ τοῦ ὄρνιθος τοῦδε Ἀριστοφάνης ἐν τῷ Ἀμφιράῳ λέγων (F 29 Kassel – Austin): “ὄσφυν δ' ἐξ ἄκρων διακίγκλισσον ἠύτε κίγκλος / ἀνδρὸς πρεσβύτου, τελέειν δ' ἀγαθὴν ἐπαοιδίην”. καὶ ἐν τῷ Γῆραι (F 147 Kassel – Austin): “λορδοῦ κίγκλοβάταν ῥυθμόν”. καὶ Αὐτοκράτης ἐν Τυμπανισταῖς (F 1, 8-10 Kassel – Austin) “οἷα παίζουσιν φίλοι / παρθένοι Λυδῶν κόραι / κοῦφα πηδῶσαι κόμαν, / κἀνακρούουσαι χεροῖν, / Ἐφεσίαν παρ' Ἄρτεμιν / καλλίσταν, καὶ τοῖν ἰσχίον / τὸ μὲν κάτω τὸ δ' αὖ / εἰς ἄνω ἐξαίρουσα, / οἷα κίγκλος ἄλλεται. Sulle caratteristiche del proverbio e dell'uccello si vedano BÜHLER 1987, p. 127, n. 0 e KINDSTRAND 1978, pp. 71 n. 2, 72 e 81.

⁹ Su cui si veda LEURINI 2009, pp. 139 s.

¹⁰ Cfr. Suda κ 1580 Adler κίγκαλος· εἶδος ὀρνέου λεπτοῦ καὶ ἀσάρκου. καὶ παροιμία· πτωχότερος λεβηρίδος καὶ κίγκλου, Suda λ 218 Adler λεβηρίς· τὸ γῆρας, ὃ ἀποδύεται ὁ ὄφις. καὶ παροιμία· τυφλότερος λεβηρίδος καὶ κινδάλου. ἐστὶ δὲ εἶδος ὀρνέου ἀσάρκου καὶ λεπτοῦ.

l'unico caso nella tradizione letteraria di una variante alla forma più diffusa, che prevede invece la presenza della λεβηρίς, attestata, per esempio, in Aristoph. F 33 Kassel – Austin τυφλότερος λεβηρίδος, in Stratt. F 52 Kassel – Austin σαυτὸν δ'ἀποφαίνεις κενότερον λεβηρίδος, in Alciphron. *Epist.* III 19 λεπτότερον τὸ δέρμα λεβηρίδος. Si deve ricordare che, al contrario, la caratteristica della cutrettola (κίγκλος) di agitare freneticamente le piume della coda come in una danza ricorre con una certa frequenza in commedia, almeno in Aristoph. F 29 Kassel – Austin ὄσφυν δ'ἔξ ἄκρων διακίγκλισον ἤυτε κίγκλου / ἀνδρὸς πρεσβύτου· τελέει δ' ἀγαθὴν ἐπαιοιδὴν (da Aelian. *NA* XII 9; si veda anche al F 147 Kassel – Austin) e in Autocrat. F 1, 8-10 Kassel – Austin τὸ μὲν κάτω τὸ δ'αὔ / εἰς ἄνω ἐξαίρουσα + / οἷα κίγκλος ἄλλεται.

1.E. κριὸς: κριὸς τὰ τροφεῖα (ἀπέτισεν) (Lelli 2006, p. 318)

1.E.1 κριὸς τὰ τροφεῖα: *Incertae fabulae* F 890 Kassel – Austin.

Test.: **1.E.1** Zenob. Ath. II 31 Bühler κριὸς τὰ τροφεῖα· ἐπὶ τῶν ἀχαρίστων ἢ παροιμία εἴρηται. οἱ γὰρ κριοὶ τοὺς θρέψαντας κορύπτουσι· μέμνηται δὲ αὐτῆς Μένανδρος, cfr. Zenob. IV 63 *CPG* I p. 102, 7-12 Leutsch – Schneidewin κριὸς τροφεῖ· ἀπέτισεν· ἢ παροιμία ἐπὶ τῶν ἀχαρίστων, ἐπεὶ τὰς φάτνας πλήττουσιν οἱ κριοί. λέγεται γὰρ ὡς εἴρηται ἐπὶ τῶν ἀχαρίστων τοῖς εὖ προσδιατεθεῖσι, κριὸς τὰ τροφεῖα. καὶ γὰρ τοὺς κριοὺς

ἄλλως δὲ γυμνότερος. καὶ ἕτερα παροιμία· γυμνότερος ὑπέρου καὶ λεβηρίδος. φασὶ γὰρ ὅτι Λεβηρίς πένης ἐγένετο· ἐξ οὗ καὶ ἡ παροιμία μετήχθη, *Suda* π 3056 Adler πτωχοῦ πήρα οὐ πῖμπλαται· ἐπὶ τῶν ἀπλήστων εἴρηται. καί, πτωχῶν οὐλαὶ ἀεὶ κεναί. καί, πτωχότερος λεβηρίδος καὶ κικάλου.

ἐκτραφέντας τύπτειν τοὺς θρέψαντας καὶ ἔτι τρέφοντας.
 μέμνηται αὐτῆς Μένανδρος.

Il proverbio¹¹ ha numerosi paralleli, segnalati da W. Bühler¹², nella tradizione lessicografica e paremiografica. Non si conosce il contesto in cui Menandro utilizzava il nesso κριὸς τὰ τροφεῖα, ma il detto nella sua completezza, κριὸς τροφεῖ' ἀπέτισεν, e la interpretazione fornitaci da Zenobio non lasciano dubbi sul valore di un singolare ringraziamento rivolto a chi non ha fatto se non azioni di favore a un qualche personaggio¹³.

1.F. κροτῶν: ὑγιέστερος κροτῶνος (Lelli 2006, p. 232)

1.F.1.1 ὑγιέστερος κροτῶνος: Λοκροῖ F 223 Kassel – Austin.

1.F.1.2 ΟΙ.(?) κροτῶν. ΝΕ.τί λέγεις; ΟΙ.(?) κροτῶν:
 Κωνειαζόμεναι 6 Arnott.

Test.: **1.F.1.1** Zenob. Ath. I 53 p. 354 Miller = Zenob. VI 27 *CPG* I p. 169, 20-23 Leutsch – Schneidewin ὑγιέστερος κροτῶνος· ἐπὶ τῶν

¹¹ Sul quale si veda LEURINI 2009, pp. 140 s.

¹² Zenob. Ath. Proverbia, IV pp. 246-251 (cfr. Coll. M = Tour. C. VI 9 Bühler 1982 p. 246 iii laudata), Macar. V 31 *CPG* II p. 181, 6 s. Leutsch – Schneidewin, Suda κ 2437 Adler, Phot. κ 1097 Theodoridis = Hesych. κ 4142 Latte, Pausan. Att. κ 44 Erbse, Diogen. V 62 *CPG* II p. 263, 7 s. Leutsch – Schneidewin, Apostol. X 8 *CPG* II p. 487, 5 - 10. Leutsch – Schneidewin, Greg. Cypr. Mosq. III 97 *CPG* II p. 120, 1 s. Leutsch – Schneidewin, Zenob. Ath. III 170 (rec. Athoa), Synag. aucta (cfr. Phot. κ 1099 Theodoridis κριοῦ διακονία· παρὰ τὴν παροιμίαν "κριὸς τὰ τροφεῖα"· κυρίττει γὰρ τοὺς τρέφοντας, Suda κ 2438 Adler, Pausan. Att. κ 45 Erbse); nella tradizione letteraria il proverbio compare in Liban. *Or.* I 31 (I 99. 6 Foerster) e *Ep.* 221. 2 (X 204. 10 Foerster).

¹³ Cfr. anche Diogen. V 62 *CPG* I p. 263, 7 s. Leutsch – Schneidewin κριὸς τὰ τροφεῖα· ἐπὶ τῶν ἀχαρίστων· ἢ δὲ ἱστορία δῆλη.

πάνυ ὑγιαίνοντων ἢ παροιμία, ἀπὸ τοῦ ζώου τοῦ κροτῶνος. λείον γάρ ἐστιν ὄλον, καὶ χωρὶς ἀμυχῆς, καὶ μηδὲν ἔχων σίνος. μέμνηται τούτου Μένανδρος ἐν Λοκροῖς, App. Prov. III 51 CPG I p. 427, 1 s. Leutsch – Schneidewin κροτῶνος ὑγιέστερος· κροτῶν ζωῖον ἐστι ἐν τοῖς κυσὶ καὶ βουσὶ γινόμενον; cfr. Pausan. Att. κ 47 Erbse (cfr. Ael. Dion. v 2 Erbse) κροτῶνος ὑγιέστερος· τοῦτο δεῖ ἐπὶ τοῦ ζώου δέχεσθαι. τὸ γὰρ εἶναι πάντοθεν ὅμοιον καὶ μηδεμίαν ἔχειν διακοπήν, ἀλλ' εἶναι λίαν ὁμαλόν. διὰ τοῦτο ἀπ' αὐτοῦ λέγουσιν· 'ὑγιέστερος κροτῶνος', Prov. cod. Pal. Gr. 129, 27 Treu¹⁴ ὑγιέστερος κροτῶνος· ἐπὶ τῶν πάνυ ὑγιαίνοντων ἢ παροιμία, εἴρηται ἀπὸ τοῦ ζώου τοῦ κροτῶνος· λείον γάρ ἐστιν ὄλον καὶ ὑγιεινόν· μέμνηται τούτου Μένανδρος ἐν Λοκροῖς.

Test.: 1.F.1.2 Pap. russischer und georgischer Sammlungen I 10 ubi Schol τί λέγ[εις] / ὑγι[αί]ν[ει] (supplemento di G. Tsereteli)

L'insetto di cui si evidenzia la completa sanità è la zecca. Oltre che nei Λοκροῖ F 223 Kassel – Austin, garantito dai testimoni del frammento, sicura appare la presenza della massima pure al v. 6 delle Κονειαζόμεναι, due volte, e a esso sembra alludere lo scolio a Pap. russischer und georgischer Sammlungen I 10 ὑγι[αί]ν[ει], secondo l'intervento dello Tsereteli. Il proverbio pare sottolineare lo stato di totale parassitismo dell'insetto, ma possiamo osservare che la prima occorrenza si riferisce con molta probabilità alla perfetta sanità di mente del personaggio nei cui confronti è pronunciata, nonostante la eccezionalità dell'atto che egli sta compiendo¹⁵.

¹⁴ TREU 1889, pp. 193-201.

¹⁵ Così ho proposto in LEURINI 2009, pp. 141 s.

1.G. κύων: 1. ἐν φρέατι κυνομαχεῖν (Lelli 2006, p. 136)

2. οὐδὲ κυνί

1.G.1.1 <ΣΙΚ> Πόσειδον, ἵνα τὸ τοῦ λόγου πάθω, / ἐν τῷ φρέατι κυνὶ μάχωμαι; μηδαμῶς: Δύσκολος 633 s. Arnott.

Test.: 1.G.1.1 Pap. Bodmer 4

Il proverbio¹⁶ ha origine probabilmente dalla nota favola del κηπωρὸς καὶ κύων conservata nel *corpus* di Esopo (I n. 12 pp. 148 s. e II n. 34 p. 169 Hausrath); a esso allude pure Platone (*Theaet.* 165B) τὸ λεγόμενον ἐν φρέατι συσχόμενος e lo stesso è sufficientemente documentato nella tradizione paremiografica, rappresentata in questo caso da Apostol. VII 40 *CPG* II p. 405, 5 s. Leutsch – Schneidewin ἐν φρέατι κυνομαχεῖν· ἐπὶ τῶν ἀποφυγεῖν οὐκ ἔχόντων καὶ μοχθηρῶι τινι προσπαλαιόντων e da Zenob. III 45 *CPG* I p. 68, 15 s. Leutsch – Schneidewin ἐν φρέατι κυσὶ μάχεσθαι· ἐπὶ τῶν μοχθηρῶς τινι προσπαλαιόντων καὶ ἀποφυγεῖν μὴ δυναμένων, e pure in quella lessicografica, cfr. Suda ε 1505 Adler ἐν φρέατι κυσὶ μάχεσθαι· ἐπὶ τῶν μοχθηρῶι τινι προσμαχομένων καὶ ἀποφυγεῖν μὴ δυναμένων. τί δὲ ἄν τις ἔχοι ποιεῖν οὐκ ἐν φρέατι συνεχόμενος ὑπὸ τοῦ παροιμιαζομένου κυνός, ἀλλ' ἐν βάθει μὲν τινι ζητήσεως ὑπὸ θαυμαστῆς οὐδὲν ἦττον ἀπορίας, οὐ μὴν ἐφικτῆς γε οὐδενὶ ἀνθρώπων, πλὴν εἴ τωι θεὸς αὐτὴν μηνύσειεν e Hesych. ε 3449 Latte ἐν φρέατι κυνομαχεῖν· παροιμία ἐπὶ τῶν δυσφεύκτων.

In questo caso, la *vis comica* nasce dall'equiparazione della intrattabilità di Cnemone con la reazione di un cane caduto nel pozzo che morde il padrone sceso per salvarlo; differenti sono tuttavia le motivazioni di questi comportamenti, perché mentre il cane della favola morde per la diffidenza riguardo alle intenzioni del suo soccorritore, per quanto

¹⁶ Su cui si veda SCHIRRU 2004, p. 15.

riguarda Cnemone tutti hanno la certezza che egli aggredirà chiunque osi avvicinarlo, senza altra ragione che il fatto che questi stia cercando di accostarglisi¹⁷.

1.G.1.2 τὸ δι[ῆ] λεγόμενον, οὐδὲ κυνί, μὰ τοὺς θε[οὺς] νῦν [ἔξι]τητόν ἐστιν, κτλ.: Μισούμενος 15 s. Arnott.

Test.: **1.G.1.2** Pap.(yrus grecs de l') I.(nstitut) F.(rançais d') A.(rchéologie) O(rientale), Pap. Oxy.(rhynchi) 3368

Per quanto di senso banale, il detto τὸ δι[ῆ] λεγόμενον οὐδὲ κυνί, μὰ τοὺς θε[οὺς]¹⁸ non pare altrove attestato; un confronto è possibile con Alciphron. *Epist.* II 27. 1 πολὺς ὁ χειμῶν τὸ τῆτες καὶ οὐδενὶ ἔξιτητόν, che riproduce la stessa situazione climatica dell'inizio del Μισούμενος.

Riferendosi al suo padrone Trasonide, che, spinto dalla passione non corrisposta per Caria, si è chiuso fuori di casa di notte sotto un violento temporale perché si illude che la ragazza commossa gli avrebbe aperto la porta sottraendolo all'inclemenza del tempo, il servo Geta, commenta che in tali condizioni neppure un cane avrebbe osato uscire. L'amara riflessione del servo ha però risvolti comici, perché in realtà si tratta di una interessata autocommiserazione: in quel momento Geta condivide in tutto la sorte del padrone, poiché anch'egli, senza colpa alcuna, è rimasto chiuso fuori di casa sotto la pioggia¹⁹.

1.H. λύκος: 1. λύκου πτερὰ (Lelli 2006, p. 124)

2. λύκος χανῶν ἄπεισι διὰ κενῆς

1.H.1 λύκου πτερὰ: Εὐνοῦχος F 148 Kassel – Austin.

¹⁷ Si veda LEURINI 2009, pp. 141 s.

¹⁸ Cfr. anche LEURINI 2009, p. 142.

¹⁹ Si veda anche LEURINI 2009, pp. 142 s.